

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 59 (1990)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

Remo Fasani socio onorario della PGI

In occasione dell'Assemblea primaverile dei delegati della PGI, che ha avuto luogo a Coira il 28 aprile 1990, il sodalizio ha conferito a Remo Fasani il titolo di socio onorario. Era un atto doveroso e improrogabile. «La gente sa chi è Remo Fasani, conosce la sua attività di docente e di studioso, di difensore del nostro ambiente culturale e naturale, l'incisività della sua poesia e dei suoi saggi e l'onore che ha fatto al Grigioni Italiano ben oltre i confini nazionali». Questa in sintesi la motivazione dell'onorificenza tratta dal discorso di circostanza. L'ha tenuto Massimo Lardi che ha presentato il nuovo socio onorario illustrando soprattutto le sue qualità di poeta della montagna e dell'impegno civile oltre che di docente universitario. Il discorso è pubblicato sul n. 19, 10 maggio 1990 di *Il Grigione Italiano* e sul n. 24, 16 giugno 1990 del *San Bernardino*. A Remo Fasani, che tra l'altro è uno dei collaboratori che danno maggior prestigio alla nostra rivista, esprimiamo le più vive felicitazioni e gli auguriamo ancora tanti anni di salute e di attività creativa.

La festa di Thusis

Teatro totale

Quella del festival del teatro popolare, tenutasi a Thusis a fine aprile, è stata un'esperienza gratificante e perché no, da ripetere. Da ripetere perché gli attori si sono accorti come una manifestazione del genere sia un'ottima occasione per mettersi a confronto

anche nel campo della recita, dove generalmente le filodrammatiche locali sono solite a non uscire dalle proprie mura; con le dovute eccezioni ovviamente.

Ma è stata anche l'occasione per mettere a confronto le diverse identità linguistiche del Grigioni.

Nel suo editoriale della rivista *IL RIFLETTORE* il presidente del comitato d'organizzazione Giancarlo Sala ha scritto: «*Si prospetta una situazione anomala di "Teatro totale", dove sarà molto difficile distinguere l'addetto ai lavori dallo spettatore, il regista dall'attore, il dilettante dal professionista*». E infatti si sono recitate varie commedie in una commedia durata tre giorni. A chi ha partecipato come attore o spettatore è stata offerta una miriade di personaggi, di colori, di costumi, di maschere. Un momento insomma di evasione e anche di riflessione. Tutti hanno recitato, forse inconsciamente in una vera atmosfera di teatro, un ruolo per una volta diverso.

«*Da parte degli organizzatori*» continua l'editoriale «*si cela forse anche il desiderio di investigare una drammaturgia artigianale e indigena nella variegata geografia del teatro da piccolo palcoscenico nei Grigioni*». Gli organizzatori, ma anche chi si occupa attivamente nel mondo della recita, escono appagati dall'esperienza, poiché si è capito come questi incontri servano a tutti per perfezionarsi e aggiornarsi. I registi possono osservare che cosa fanno i colleghi, confrontare e confrontarsi in una cornice divertente, evasiva, ma anche seria.

Sono scesi in campo, anzi saliti sul palcoscenico, anche due gruppi grigionitaliani. Gli studenti di lingua italiana a Coira hanno messo in scena un pezzo teatrale di Dario Fò, la commedia brillante dal titolo «Non

tutti i ladri vengono per nuocere». La filodrammatica poschiavina ha recitato un pezzo teatrale tragicomico, dal titolo «Calma nel museo», composto da Jan Wisse, un artista olandese che vive 6 mesi all'anno a Poschiavo. La manifestazione ha tra l'altro voluto ricordare il decimo anniversario dell'associazione grigione per il teatro popolare, che negli ultimi anni grazie alla fantasia e allo spirito di iniziativa di numerosi giovani e meno giovani è riuscita e riesce a risvegliare l'interesse per la recita e nonostante la facile tentazione per la gente di abbracciare altrettanto facili opportunità di svago e passatempo.

L. Zanolari

MOSTRE

W. Hildesheimer

Ironia, surrealismo e classicità

Nel mese di aprile *Wolfgang Hildesheimer* ha esposto i suoi collages nella Galleria Giacometti a Coira. Ogni appuntamento con il cittadino onorario di Poschiavo segna una tappa importante nella vita culturale della capitale e così anche questa mostra ha richiamato l'attenzione del pubblico e della stampa. Quest'ultima infatti ha messo l'accento sull'originalità delle opere esposte, composte non secondo una ricetta preconfezionata che garantisce il successo, ma secondo una necessità intrinseca, leggi proprie, inventate e sperimentate di volta in volta. Ogni collage ha la sua estetica, il suo problema specifico e la relativa soluzione. Lo spiega Hildesheimer stesso nei volumi «Endlich allein» (1984) e «In Erwartung der Nacht» (1986) che documentano precedenti esposizioni. Per i suoi settantacinque anni, che compirà l'anno prossimo, si aspetta la pubblicazione di un terzo volume (casa editrice Suhrkamp) in cui, insieme a vari testi e disegni, saranno riprodotti i collages esposti in questa mostra,

la quale sarà così resa accessibile al grande pubblico. Sono opere di piccolo formato piene di fascino e di mistero, «caratterizzate dall'ironia, da un surrealismo spontaneo, da elementi paesaggistici di un realismo magico, da un gioco informale e nello stesso tempo classico - mitologico, da qualche ritorno allo stile dei suoi primi tentativi di stampo geometrico - cubistico». Una mostra insomma che è piaciuta, del tutto all'altezza della sua grande fama.

Giovanni Maranta

Coerenza nell'espressione artistica

Giovanni Maranta è alla sua settima personale. Nello scorso mese di giugno si sono potuti ammirare i suoi quadri nella Galleria Helvetia Passage di Coira, un centro con negozi, con una libreria e con un caffè. Un luogo ideale, dice Maranta, per avvicinarsi al pubblico, poiché è l'arte che deve entrare tra la gente e non necessariamente la gente come accade nella maggior parte delle altre gallerie, che deve rincorrere le opere d'arte. Per Maranta le gallerie tradizionali sono un'invenzione degli ultimi cento anni. Prima le opere si trovavano nei luoghi pubblici. In passato l'artista poschiavino ricorreva più che altro alla tecnica dell'acquerello. Ora ne ripropone una vecchia, quella della tempera che garantisce la freschezza dei colori nel tempo. I suoi soggetti più cari sono le montagne, i momenti delle stagioni, dove pullulano le emozioni e si libera la creatività in una scenografia monumentale, ispirata a motivi alpini.

Le sue opere sono come un mosaico di forme e colori distinti, che come una poesia tentano di arrivare all'anima dell'oggetto. Forme e colori su una tela bianca che scorge costantemente e che scandisce in modo armonico l'unione di elementi che si richiamano.

I colori sono i protagonisti. Rispecchiano lo stato d'animo e si rivelano in un palpitare di nessi.

Nelle opere di Maranta è evidente la trasfigurazione di tipo simbolico dei paesaggi. Non c'è nulla di folcloristico. L'essenza è semplice ma profonda, lineare ma espressiva e si rivela nei suoi elementi primi. Piccole superfici di colori a tempera distinti, su uno sfondo bianco, che formano un insieme armonico e vivace. Ogni cosa ha il suo posto. Non c'è una linea e nemmeno un colore di troppo. Nella produzione di Maranta è riflessa la sua professione di giurista. Tra l'altro anche una legge ha (o perlomeno dovrebbe avere) un suo linguaggio, privo di fronzoli e di pleonasmi.

I motivi sono soggetti apparentemente finiti in uno spazio, ma che si aprono alla scoperta di contenuti nascosti dietro forme che sono il mosaico e il riflesso della spiccata personalità del pittore.

Il suo è un messaggio di armonia e di ordine, alla ricerca di una composizione estetica, attraverso i colori e le forme, nel rispetto di una libertà espressiva piena, ma coerente.

L. Zanolari

Otto Winzenried

L'estetica a tu per tu con la scienza

Le scuole comunali di Brusio hanno ospitato fra il 22 giugno e il 3 luglio 1990 una mostra dell'artista Otto Winzenried, che vive per buona parte dell'anno sul suo maggese di Zavena nel comune di Brusio.

Winzenried, 73 anni, è cresciuto nel Giura e dà vita a una produzione artistica molto diversificata, dalla scultura, al disegno con inchiostro di china, dalla poesia all'acquerello. E la sua sfera d'interesse non si esaurisce solo nell'arte, ma abbraccia anche la scienza. Unisce l'estetica alle leggi fisiche e metafisiche.

Ecco una prova della sua sensibilità estetica.

Otto Winzenried è un poliglotta. Sebbene non sia di lingua materna italiana dice che la nostra lingua è vicina al cuore.

Nella mostra allestita dalla sezione di Brusio della PGI il visitatore è chiamato alla riflessione su un modo particolare di concepire l'esistenza. I suoi quadri sono in prevalenza impressioni schizzate in un baleno, in pochi minuti. Sono dei flash fissati sulla carta proprio nel momento in cui la mente dell'autore è assorta in una breve ma intensa contemplazione di un angolo di natura o di universo.

L'artista è stato uno dei primi istruttori dell'Opera nazionale pro montagna, ha ricevuto a suo tempo anche l'incarico di istruttore dei corsi pratici al politecnico di Zurigo, fu invitato persino dal Consiglio d'Europa a discutere sullo sviluppo economico nell'arco alpino.

Ma un'altra sua vera passione è il firmamento. Attraverso illustrazioni e testi semplici ma profondi nel significato tenta di far vedere e conoscere con un linguaggio accessibile a tutti le meraviglie del cielo. Le stelle sono oggetto di contemplazione, di riflessione, tant'è vero che Otto Winzenried dorme spesso in automobile per poter meglio osservare i corpi celesti.

Il Big-Bang è il punto di partenza e di arrivo dello spazio e il cielo stellato non ne è che il rudere. In uno dei disegni esposti a Brusio Winzenried ripercorre cronologicamente dall'alto al basso il ciclo nel tempo dell'universo. In alto un colore azzurro rappresenta la tranquillità, l'energia in riposo, poi la grande esplosione, il Big-Bang, quindi la creazione, il cielo, la vita, l'arcobaleno. Poi inizia la decadenza, con la scoperta del fuoco da parte dell'uomo. Sì perché il fuoco, Winzenried allude in ultima analisi alle esplosioni nucleari, conduce all'incenerimento della vita. L'energia rallenta il suo movimento e si ritorna infine alla tranquillità dell'energia e dell'universo.

Winzenried, con la sua concezione di vita, mette in rilievo valori particolari. Il suo desiderio è di recuperare valori perduti,

quelli che permettono un modo di vita semplice e contemplativo. Occorrono punti di riferimento, secondo Winzenried, come lo zero lo è nella matematica. Tutto ruota attorno a questo numero: maggiore, minore, proporzionale, integrale. E anche la vita, l'esistenza su questa terra, deve fare i conti con lo zero, il giorno della morte, dopo di che la componente spirituale non ha più bisogno né di spazio né di tempo. L. Zanolari

Mostra itinerante di pittura organizzata dalla PGI

Nell'intento di far conoscere al pubblico gli artisti pittori delle valli — che per una ragione o l'altra non hanno mai fatto una mostra personale o partecipato a una mostra collettiva — la PGI centrale organizza nel corso dell'estate un'esposizione itinerante di opere di artisti dilettanti o poco conosciuti del Grigioni Italiano. Con ciò la nostra associazione culturale intende valorizzare e far conoscere al pubblico — in particolare delle valli — quegli artisti che altrimenti resterebbero nell'ombra.

La primavera scorsa la PGI ha pubblicato sui giornali di valle un invito ad annunciarsi per la prevista mostra itinerante. Ben 28 artisti grigionitaliani si sono annunciati dimostrando interesse per la manifestazione prevista. In ordine alfabetico facciamo seguire i nominativi degli artisti che hanno assicurato la loro partecipazione; Bertossa Oscar, Cadisch Arnold, Gianotti Pietro, Giovanoli Arturo, Giovanoli Elveto, Giovanoli Giorgio, Giovanoli Romano, Giovanoli-Andreoli Verena, Giudicetti Emilio, Jörger Peter, Keller-Toscano Ambra, Lanfranchi Sista, Mantovani-Lubrini Annetta, Mathieu James, Monigatti Irena, Monighetti-Giacometti Lucrezia, Paganini-Solèr Rita, Provini Gianclaudio, Rampa Ivano, Righetti Armando, Salis Claire, Schenini Elio, Schnider Natalie, Taddei Luigi, Tognola-Bianchi Chiarina,

Willy Fiorella, Zala Anita, Zanolari Felice. L'organizzazione della mostra è stata affidata al segretario centrale della PGI, Rodolfo Fasani. Una giuria composta dai signori Paolo Pola, dott. Dino Giovanoli, Mauro Aquilini, Moreno Raselli e Rodolfo Fasani faceva la scelta delle opere da esporre. I quadri sono stati inviati a Poschiavo dove la mostra ha avuto luogo dal 2 al 12 giugno 1990 presso la galleria in piazza comunale. La mostra è stata inaugurata dal presidente centrale della PGI, Guido Crivelli.

Da Poschiavo la mostra si è spostata a Bregaglia, dove è stata aperta il 1° luglio 1990 alla Ciäsa Granda a Stampa e dove rimasta fino al 17 luglio 1990.

In agosto la mostra si sposterà in Mesolcina alla Cà Rossa di Grono.

Con questa manifestazione culturale la PGI persegue due scopi, quello cioè di far conoscere al pubblico i nostri artisti del pannello e secondariamente quello di avvicinare fra loro le nostre genti del Grigioni Italiano. La mostra vuol dunque essere un incontro fra valli di Bregaglia, Calanca, Mesolcina, Poschiavo e in questo senso ci auguriamo che essa venga visitata da un folto pubblico. R. Fasani

RECENSIONI

Giornalino del Grigionitaliano: il nuovo Dono di Natale

Su iniziativa della Pro Grigioni Italiano nel mese di maggio tutti gli allievi delle quattro valli meridionali del Grigioni hanno ricevuto il Giornalino. Una pubblicazione degli scolari per gli scolari, con alla guida il redattore Giancarlo Sala, professore di italiano alla scuola media di Schiers.

Il Giornalino, che già per la seconda edizione cerca un nome tra i lettori, continua il discorso iniziato nel 1951 con il Dono

Natale, la cui pubblicazione è stata sospesa qualche anno fa per difficoltà redazionali. È un vero regalo a tutti gli alunni del Grigioni Italiano. Avvicina, almeno idealmente, in una pubblicazione comune, scolari delle valli Bregaglia e Poschiavo e del Moesano. Con il Giornalino si ricostruisce un ponte ideale che dà spazio alla spontaneità degli adulti di domani e che nel contempo non si stacca dalla realtà delle cose. Tant'è vero che l'editoriale è intitolato a giusta ragione «Con i piedi per terra».

Il redattore Sala è riuscito ad accostare già con il primo numero momenti ricreativi a elementi nozionistici, la favola al passatempo. Gli allievi vengono sollecitati dal confronto-incontro con amici che ancora non conoscono, con un mondo esterno e anche lontano, che ha tanto bisogno di avvicinarsi, e vengono stimolati particolarmente perché sanno di potersi dedicare a lavori e esercizi che escono dalle solite pareti dell'aula. I protagonisti, questa volta i giovani, hanno un'opportunità in più per osservare, per percepire e per vivere le impressioni indimenticabili dell'infanzia. Vedono impegnata e riflessa la loro personalità e entrano anche nella sfera affettiva degli altri.

Carico di contenuti e di tensione, di novità creative e didattiche, il giornalino, oltre ad essere un ottimo supporto anche per gli insegnanti, è una sorta di viaggio avventuroso, di esplorazione in realtà idealmente vicine, ma spesso (ancora) sconosciute. L. Zanolari

Il libro per i nostri bambini

Anita Scopacasa-Semadeni, Zicoria Memoria, Tipografia Menghini, Poschiavo 1989, pp 315

Anche se in questi ultimi anni la produzione di libri destinati ai bambini si è infittita, «Zicoria Memoria» può essere considerato, per molte ragioni, un avvenimento editoriale.

È un lavoro che si distingue subito per la raccolta di materiali inediti, per l'attenta e assidua cura dei testi e per essere una novità grigionitaliana.

Le numerose canzoni adattate per flauto dolce — accanto a danze, filastrocche, fiabe, giochi — come le poesie in lingua e in dialetto, reperite in gran parte in Val Poschiavo e Bregaglia, costituiscono uno dei pregi più interessanti dell'antologia. Anita Scopacasa ha saputo fissare e tracciare con mano sicura un importante aspetto della nostra tradizione orale, salvando così un importante tassello del nostro patrimonio culturale. Sottrarre le parole alla dimenticanza resta la prima intenzione del libro che preannunciata nel titolo «Zicoria Memoria» viene poi precisata dall'autrice nell'introduzione.

La raccolta è articolata in 12 capitoli, che preceduti da prefazione e indice, fanno il girotondo della vita; cantando e recitando si va dalle ninne nanne ai canti e pensieri della giornata, delle feste, delle stagioni, dei mestieri, della casa, degli animali, alle favole, ai passatempi, alla danza, ai numeri e ai giochi: c'è insomma tutto quanto serve per educare e rallegrare un bambino.

Testi e melodie sono accompagnati da suggestivi disegni in bianco e nero e a colori di Laura Papacella che con non comune capacità è riuscita a rendere lo spirito della pagina, mentre la grafica delle note, pure molto pulita, è opera di Luciana e Franco Albertini; non da ultimo va ricordato l'ottimo lavoro della casa editrice.

Tra i risultati più significativi, oltre alla curata edizione, si evidenzia la ricca documentazione di un'educazione nostrana, la diversità linguistica e tematica dei testi che correda l'antologia, tale da permettere di per sé un viaggio con molte scelte di percorso nelle varietà di lingua e argomento. Propo- nendo testi in dialetto e in lingua si prendono due piccioni con una fava sola: all'insegnante o al genitore sarà ora possibile di non trascurare il primo e di avviare al secondo e, visto che la varietà linguistica è pedagogica-

mente e socialmente raccomandata, si potrà dare un'educazione ideale ai ragazzi delle nostre Valli.

Chi prova a leggere il libro — meglio se prova a cantare o a raccontare — vedrà subito che ogni pagina è piena di colori, di natura, di cose, di sorprese e soprattutto di persone «meravigliose» che parlando sempre realisticamente riflettono bene la condizione di un paese contadino. Anche per i bambini «grandi», che dei «luf» non hanno più paura perché li pensano morti o innocui per la lontananza, le parole della «Memoria» racchiudono nella loro robusta fantasia una realtà di sottile poetica e insegnamento.

Se sarà difficile avvicinare gli adulti, i maturi, a queste lezioni, speriamo vivamente che almeno i bambini possano attraverso l'ascolto di queste voci, di questa coscienza collettiva, maturare meglio. «Zicoria Memoria» a una larga accoglienza risponderà con altrettanta generosità.

A Anita, come ai suoi collaboratori, i più vivi auguri e grazie di cuore.

Fernando Iseppi-Zanetti

Mascioni con «La notte di Apollo» conquista il secondo posto tra i finalisti del premio Strega

Non era certo necessario attendere il suo ultimo libro, «La notte di Apollo», per rendersi conto che Grytzko Mascioni è uno dei migliori scrittori della Svizzera Italiana, che non può essere liquidato semplicemente con la definizione di «autore affetto da mondantà», come invece un ticinese (che qui non si è purtroppo dimostrato un critico preveggen- te) ha scritto in un'antologia letteraria, pubblicata in Italia nel 1986.

Di ben altro valore erano stati i giudizi espressi dalla stampa italiana fin dagli anni Settanta circa le poesie «I passeri di Horkheimer» e il suo primo romanzo «Carta d'autunno» (Premio l'Inedito) e poi negli

anni Ottanta, dopo «Poesia», la voluminosa raccolta della sua produzione poetica dal 1952 al 1982, che ricordo presentata con grande successo a Poschiavo. Così come nei due anni precedenti altri giudizi molto positivi avevano riscosso le due opere in prosa: «Lo specchio greco», giudicata da Nicola Abbagnano una «rievocazione autentica dello spirito dell'antica Grecia», e «Saffo», che Maria Corti definì una «biografia creativa». Ma ora, come precisa Carlo Castellaneta su «Oggi», alle prese con Apollo, il cui ritratto deve attingere per forza di cose all'immaginazione più che all'archeologia o ai frammenti letterari, siamo saliti ancora di tono. La conferma di questo ulteriore salto di qualità è stato l'annuncio, dato il 14 giugno a Roma, che, con «La notte di Apollo», Grytzko Mascioni era entrato nella rosa dei cinque finalisti dello «Strega», senz'altro il più autorevole premio letterario italiano, insieme con altri nomi illustri: Franco Cuomo, Vittorio Gassman, Sebastiano Vassalli e Giancarlo Rugarli. Al di là di qualsiasi altra considerazione di carattere personale riguardo all'autore che «sa curare l'aspetto mondano delle lettere», la Svizzera Italiana dev'essere fiera di questo importante riconoscimento a uno scrittore «della natia Svizzera romana» (forse un lapsus del proto de l'Unità, invece che del Grigioni Italiano).

Non può quindi suscitare meraviglia il coro con cui i critici avevano accolto «La notte di Apollo» con unanimi consensi sui principali giornali d'Italia di ogni tendenza, dal Corriere della sera al Resto del Carlino, da La Repubblica all'Unità, da Il Giorno a Gente ecc.

Quello di Mascioni, infatti, è un libro che non lascia indifferente nessun lettore, ma lo intriga e lo coinvolge per più di un motivo valido: l'originalità creativa nell'interpretazione del tessuto culturale di fondo, la validità del linguaggio che sostiene il ritmo incalzante della narrazione e la sapiente alternanza dei due protagonisti-antagonisti. Da una parte, l'«io» dell'autore che rievoca i suoi viaggi esplorativi in Grecia, dall'altra i

«dio» tenacemente rincorso nei luoghi della sua vita terrena e svelato nei valori precipui del suo mito immortale.

Secondo Giuseppe Barigazzi, è un libro «da leggere a molti livelli, per il suo notevole spessore culturale e la sua tormentata quanto disincantata dimensione umana... è un romanzo e saggio, autobiografia e storia, di quel genere particolare che va sotto il nome di mitografia, ovvero storia a introspezione di un mito, in questo caso quello di Apollo, il più umano e il più completo tra gli dei, ma anche il più ambiguo, il più bello e il più terribile».

È un libro, insomma, che non rientra nella definizione tradizionale di un unico genere letterario (diario, biografia, saggio, romanzo, ecc.) ma spazia su diversi piani e in varie direzioni, pur mantenendo una sua sostanziale unità, proprio perché, a giudizio di Dario Del Corno, «Mascioni è riuscito a stringere prospettive tanto diverse in una fascinosa simbiosi, dove il saggio e la narrazione si integrano scambievolmente, come l'antico Plutarco era riuscito a fare in alcuni fra i più ammirevoli trattati».

Ridotto all'osso, il nucleo della «fabula» è la ricerca e la ricostruzione della vita e del mito di Apollo come scrive l'autore stesso: «La vita del dio: come si era fatta, sulle labbra dei suoi scomparsi cronisti. Questo cercavo. Gli antecedenti celesti e il suo nascere e imporsi e gli usi e costumi della sua famiglia, l'intrecciarsi dei suoi casi con quelli degli uomini, le furiose rivalità e gli idilli e la sua stirpe, il suo stabilirsi nelle sedi sante che conosciamo... Così come ci è stata tramandata. Dai Greci. Per il momento mi bastava partire di lì» (pag. 44).

La difficoltà stava però nel fatto che non si trattava di un comune mortale. Come dio, Apollo non può né invecchiare né morire. Così, verso la fine della sua ricerca, anche Mascioni deve ammettere: «La cattura di Apollo non mi riusciva, beffata dal suo mirabolante espandersi... Illudersi di cogliere l'intero disegno era pretendere d'essere il dio stesso. E così sperare di decifrar-

lo a fondo, di conoscerne tutti i risvolti» (pag. 258).

Voler ricostruire in forma narrativa la storia di un mito che fosse anche originale, dopo migliaia d'anni e al di là dei pochi testi antichi e dei numerosi studi specialistici, non era impresa facile, tanto più che ogni mito non nacque già come racconto. Infatti, come ha illustrato Giuseppe Pontiggia al convegno dal titolo «Raccontare il mito», tenuto quest'anno al salone del libro di Torino, la parola «mito», derivata dal verbo greco «muo», significa «tenere la bocca chiusa, non svelare il segreto», come è confermato dal latino «mutus», riferito sia agli animali, sia agli uomini (i muti, secondo Varrone, sanno dire solo «mu»). Mito era quindi la parola inarticolata che riusciva tutt'al più a spezzare il silenzio. In latino sarà reso con la parola «fabula», dal verbo «fari», cioè il parlare in forma primitiva, fisiologica, diverso da «dicere» e dal greco «logos» che significavano la consapevolezza espressiva.

Tuttavia, malgrado questi limiti, Mascioni dimostra che anche il mito può essere raccontato e perfino inventato (dal frequentativo latino di invenire = trovare). Secondo Campbell, il miglior interprete del mito resta sempre l'artista e quindi il poeta e il narratore.

L'indagine di Mascioni si svolge su un ampio raggio e in profondità, simile al «viaggio di un detectif che cerca un latitante», come si espresse Rossana Ombres nella presentazione del libro a Origlio il 5 giugno. Un latitante ricercato con intelligenza e passione dall'investigatore sia attraverso «una sorta di pellegrinaggio laico nei luoghi delle epifanie apollinee, Delo, Delfi, Olimpia» (Maria Corti), luoghi già presenti della «Poesia scritta ad Atene» nel 1979, sia sulla documentazione degli antichi poeti e scrittori (Omero, Pindaro, Esiodo, Euripide, ecc. tradotti dall'autore stesso), sia infine con lo studio delle opere scientifiche degli specialisti, come Calasso, Pontiggia, Citati, Walter Otto, Marcel Detienne, Hillman, Freud, Jung, Nietzsche, Vernant e, soprattutto, Kérény.

Così questa «caccia invernale del dio», come la definisce Paolo Ruffilli, perché organizzata al di fuori delle stagioni turistiche di massa e con un piano ben preciso, suggerito dalla specifica preparazione erudita, conduce Mascioni a due traguardi nuovi: all'interpretazione ambivalente del mito di Apollo, visto non solo come il tradizionale dio della luce (Delo = la brillante, Febo = luminoso), ma anche del suo opposto, come dio della tenebra e della notte (simbolo della madre Latona), ma soprattutto, come giustamente sottolinea Maria Corti, ad «usare il mito del dio per tornare a se stessi e capirsi meglio», facendo tesoro del principio «conosci te stesso», secondo il comandamento socratico dell'oracolo di Delfi, come succo dell'intera civiltà greca contro i pericoli della ragione e della passione.

Perciò, leggere l'Apollo di Mascioni significa per Gina Lagorio «seguire le orme di un pensiero e di un mistero che è il nostro e di sempre: una ricerca di verità nel tumulto, di luce nell'oscurità dei pensieri e nella sofferenza dei disincanti». E Gian Carlo Vigorelli, che già 20 anni fa aveva «scommesso» su Mascioni, chiamandolo «quello spericolato stambecco di frontiera tra Valtellina e il Canton Grigioni», giudica ora questo «seducente romanzo-saggio» come «un'immersione persistente nella realtà dei nostri giorni, anche quando sembra essere soltanto la magica memoria di una Grecia mitologica». Per concludere con un ultimo giudizio critico, ci piace citare la illuminante sintesi espressa da Giuseppe Curonici durante la presentazione a Origgio: nell'interpretazione mascioniana del mito, considerato come una storia sacra laica, «Apollo diventa un modello per orientarsi nei momenti positivi e negativi della vita umana, un metro per misurare se stessi».

Impossibile del resto riportare tutti i giudizi positivi; ma il secondo posto ottenuto nel più autorevole «Concorso» letterario italiano li riassume, li concretizza e li esalta tutti.

Fernando Zappa

Fernando Lardelli

Monografia di Robert Schiess

Per i caratteri della casa editrice Friedrich Reinhardt di Basilea è uscita in questi giorni una monografia sull'artista poschiavino Fernando Lardelli (1911-1986). Si tratta di un'iniziativa editoriale della vedova Marcelle Lardelli sostenuta dai cantoni Grigioni e Ticino, dalla PGI centrale e dalla Ferrovia Retica. L'opera dovrebbe render giustizia a uno dei maggiori artisti grigionitaliani del nostro secolo, e dovrebbe presentarsi in una veste degna non solo di lui ma anche dei suoi mecenati. Le aspettative non vengono deluse: elegante la veste tipografica, 46 pagine di tavole a colori che documentano le sue tele, i pastelli e i mosaici più importanti, 65 pagine di testo in tedesco e in italiano tra le quali sono riprodotti in bianco e nero disegni, graffiti, studi e fotografie che illustrano la vita e l'attività dell'artista.

In questa monografia, tradotta elegantemente in italiano da Massimo Lardi, Robert Schiess indaga la produzione artistica di Lardelli dandole il posto che le spetta nell'ambito delle arti figurative svizzere del nostro tempo. Spiega le fonti della sua ispirazione, le sue qualità artistiche, l'onestà fondamentale e le tappe del suo lavoro. Rileva i pregi e la tecnica delle sue opere dai disegni ai mosaici, la sua ricerca formale nel campo della pittura a olio e dei pastelli, dove partendo dal grande Cézanne raggiunge posizioni del tutto personali. Evidenzia il modo «di servirsi dell'antichissima tecnica del mosaico adattandola alle nuove esigenze dell'arte contemporanea». È attraverso questa tecnica che Lardelli raggiungerà l'astrattismo, nell'età più matura, per convinzione propria. E tuttavia anche nelle opere più astratte rimane un colorista d'eccezione, sempre fedele a se stesso, ai «due impulsi della sua creazione: il paesaggio come fonte originale d'ispirazione e la sensibilità artistica per la libera combinazione di forme e colori».

Le stupende fotografie sono in massima parte di Max Mathis, Muttentz, la consulenza

tecnica di Paolo Pola, Muttentz. Alla signora Lardelli va riconosciuto il merito di aver dato un valido contributo alla conoscenza delle arti figurative nel Grigioni italiano e in particolare di aver gettato una solida base per ulteriori studi sull'opera lardelliana.

L. Zanolari

Alfred Stern, «Così si cantava in Val Poschiavo»

Tramite la società svizzera per le tradizioni popolari sta per uscire postuma una raccolta di canzoni popolari poschiavine del professor Alfred Stern, curata dalla signora Klara Stern che si è avvalsa della consulenza musicale di Oreste Zanetti e di quella linguistica di M. Lardi. La Pro Grigioni centrale ha sostenuto la pubblicazione di oltre cento pagine, intitolata appunto «Così si cantava in Val Poschiavo», che costituisce un documento molto importante di una cultura che almeno in parte va scomparendo.

Nell'introduzione al libro si dice che «Le canzoni popolari nascono non si sa come, fioriscono e si diffondono entro certi spazi vitali, assumono caratteristiche della terra d'origine e di trapianto; poi passano magari senza lasciare traccia. Vengono e vanno con tempi più lunghi di quelli degli esseri umani, ma possono scomparire vertiginosamente in epoche di rapida evoluzione come in questi ultimi decenni.

Dove si incontra ancora un gruppo di gente che in un'osteria o in una stalla passa la serata cantando in coro, rispondendo insieme a un solista e alternando con la massima naturalezza le voci femminili a quelle maschili secondo il contenuto e la forma delle canzoni - di canzoni che trattano i più disparati casi della vita? Incontri del genere una volta si facevano anche nei paesetti della Val Poschiavo. Nel 1940 il cultore e ricercatore di musica popolare Alfred Stern rimase impressionato da un gruppo di contadini guidato dalla perpetua e dalla postina di un

villaggio, che si radunava a cantare nella canonica. Fu talmente colpito dalla loro spontaneità e originalità che ne parlò nella rivista mensile di canti popolari e musica in famiglia "Singt und spielt" n. 1/1942.

Ma quei canti ormai non risuonano più da nessuna canonica, né riecheggiano da qualche ritrovo a conclusione di una nozza o di una sagra. Il professor Stern è scomparso e anche i cantanti di allora. E con loro si sarebbe perso il ricordo di tante canzoni, se il professore si fosse accontentato di ascoltarle. Ma per nostra fortuna le raccolse in ogni angolo della valle, annotando insieme al testo e alle note anche il nome degli informanti. E la signora Klara Stern, in memoria del consorte, dopo cinquant'anni li pubblica in questa raccolta che dedica a tutti i Poschiavini in valle e fuori.

A dire il vero, è qualcosa di più di una semplice raccolta: è un diario scritto a molte mani, allegramente malizioso ma anche malinconico e tragico, appassionatamente amoroso ma anche profondo e religioso. È ovvio che si tratta di canzoni che abbiamo in comune con gran parte dell'Italia settentrionale e della Svizzera meridionale: in valle esse hanno però assunto pronunce e cadenze inconfondibili e sono diventate lo specchio del popolo poschiavino e del suo immaginario collettivo. È il documento di un'epoca, di una precisa cultura orale che ha fatto il suo tempo».

In un libro pronto a settembre

Mesolcina e Calanca oltre gli stereotipi

Di certo «Valmesolcina e Valcalanca» non è una guida turistica: il volantino di presentazione la definisce una «*pubblicazione nata con l'intento di offrire un'inconsueta presentazione delle due valli alla persona residente, ma anche al visitatore che viene da lontano*».

Si tratta certamente di un gesto coraggioso dell'editore, il Credito Svizzero di Bellinzona-Roveredo e del promotore, la Fondazione Museo Moesano di San Vittore. Siamo certi che l'abbandono dello stereotipo del buon tempo andato sarà un successo editoriale, anche per l'apertura mentale e geografica che caratterizza questa pubblicazione, inconsueta alle nostre latitudini.

I testi italiani sono tradotti anche in tedesco, francese, romancio e inglese ed è dichiarata la volontà dell'editore di diffondere il libro fuori dalla Svizzera italiana e dalla Confederazione. Infatti «Valmesolcina e Valcalanca» considera la nostra regione come parte integrante di un complesso geografico più esteso, comprendente, per esempio, anche la Valchiavenna, la Vallemaggia o la Valtellina.

L'attesa per il libro è grande (pubblicazione prevista per settembre) anche per la curiosità che suscita il sistema di simboli (ponte, ruota, meridiana, croce e virgolette) applicato al paesaggio. Per una critica più approfondita, bisognerà attendere di avere tra le mani una copia (è aperta la sottoscrizione a tutti gli sportelli del Credito Svizzero).

Per ora concludiamo citando i componenti del dinamico gruppo che ci proporrà finalmente qualcosa di nuovo sulle nostre valli: Loris Joppini, direttore del CS; Agnese Ciocco, Antonio Codoni, Luigi Corfù, Noemi Negretti, Dante Peduzzi per i testi; Lulo Tognola per la grafica; Franco Mattei per le fotografie; Ines Ostini, Florence Albertini, Willis Nicholas e la Lia Rumantscha per le traduzioni.

La realtà dei Retoromanci: Grigioni, Dolomiti, Friuli

Il libro di Werner Catrina *Die Rätoromanen*, pubblicato nel 1983 per la Orell Füssli di Zurigo, è ora disponibile anche in versione

aggiornata in lingua italiana. *I Retoromanci oggi*, edito da Giampiero Casagrande, è stato tradotto ed adattato da Rinaldo Boldini. In questo libro l'autore, nato a Coira nel 1943 ma residente a Zurigo, presenta le diverse facce del problema legato alla lingua retoromancia. L'evoluzione della lingua nel tempo con il relativo riconoscimento nazionale, l'influenza di fattori esterni (turismo, sviluppo economico, immigrazione), i rapporti fra le Chiese (cattolica e evangelica) e il retoromancio e il confronto con il tedesco sono alcuni dei principali aspetti sui quali si sofferma Catrina. Il libro è completato da due appendici di carattere storico e linguistico sui popoli di area culturale romancia che vivono in Italia. Lo storico Giuseppe Richebuono firma a proposito il testo sui Ladini delle Dolomiti, mentre gli «Appunti sull'identità friulana» sono di Angelo M. Pittana, originario di Sedean/Sedegliano e residente a Locarno. Oltre che da un aggiornamento dell'autore per l'edizione italiana, *I Retoromanci oggi* è completato da una postfazione di Luigi Heilmann, dedicata alle problematiche delle lingue minoritarie in genere.

(«Corriere del Ticino» del 18 aprile 1990)

Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*

È il lavoro di dottorato presentato da Roberto Bianchi all'università di Friburgo; tesi diretta del prof. R. Ruffieux (coordinatore di altre interessanti ricerche, in ambito storico, riguardanti la Svizzera italiana) che in occasione della pubblicazione vi ha pure opposto un «Préface» in apertura di volume.

Dopo Giulio Rossi e Eligio Pometta, che per la loro «Storia del Cantone Ticino» avevano

fissato come data limite il 1922, nessuno studioso si era mai arrischiato ad elaborare una sintesi di una certa ampiezza per dare almeno una prima provvisoria ricostruzione del periodo successivo. Ora — anche come logico e cronologico seguito dello studio di Andrea Ghiringhelli, «Il Ticino della transizione» — è uscita, nella Collana «L'Officina» e con i tipi dell'editore Daddò - questa opera, in cui si riassume la frenetica e appassionante attività politica degli anni 1921-1975.

Il libro ripercorre le fasi attraversate dal sistema dei partiti e dai partiti al loro interno confrontati con il problema di pensare una democrazia consociativa proprio mentre l'ideale democratico subiva duri colpi nel mondo. Alla transizione individuata dal Ghiringhelli, doveva succedere una definizione, rapportata al succedersi dei grandi avvenimenti mondiali (il sorgere dei fascismi, la crisi economica degli anni Trenta, il secondo conflitto mondiale, l'edificazione dello stato sociale, la sua messa in discussione), ma altresì legata ad una specifica realtà storica tramandata dall'eredità ottocentesca. Sono circa 50 anni di storia politica, di cronaca, di vicende, di polemiche, di personaggi, visti con occhio imparziale e descritti con fine umorismo in 500 pagine di piacevole lettura.

Utilizzando soprattutto giornali e periodici (fra le uniche fonti disponibili, almeno finora, essendo gli archivi dei partiti politici, ad eccezione di quello del PST, pressoché inesistenti) Roberto Bianchi è riuscito a raccogliere vasti materiali che offrono un panorama politico-sociale oggettivo e imparziale, proprio perché i giudizi che emergono, scaturiscono dalla contrapposizione fra obiettivi e risultati che i partiti e gli uomini politici si prefiggevano ed ottenevano, e non da ultimo poiché sono quasi sempre gli stessi protagonisti ad intervenire direttamente.

P. Parachini

Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*

Si pubblicano con sempre maggiore frequenza studi e ricerche relativi a viaggi e a soggiorni di «stranieri» per tentare, proprio attraverso le testimonianze di forestieri sul nostro Paese, di recuperare un passato, che in questo secolo così effimero e sfuggente, acquista spessore e valore storico-culturale. In questo ambito ci piace segnalare il volume di Renato Martinoni che raccoglie le annotazioni e le descrizioni di 23 turisti colti, curiosi e intelligenti del XVIII secolo. Questi diari di viaggio, redatti da alcuni fra quei personaggi che nel settecento transitarono o soggiornarono a sud delle Alpi, offrono uno spaccato che va dalla cultura secentesca, in cui permangono ancora tracce di una componente fantastica — caratteristica di molta letteratura odeporeica medievale — a quella illuministica corrispondente al desiderio nuovo di conoscere la realtà autentica delle nazioni.

Durante tutto il Settecento, in ossequio al bisogno della società di allargare le proprie conoscenze, la Svizzera italiana, per il fatto di trovarsi lungo la via del san Gottardo, per la natura dei luoghi, per la particolare situazione politico-istituzionale, è meta costante di viaggi e di visite: da parte di scienziati, letterati, politici, pittori, religiosi, militari, fuoriusciti e vagabondi, provenienti un po' da tutta l'Europa, ed attratti da interessi naturalistici per il paese reale, dalla vita sociale o dal desiderio di studiare più da vicino (magari stigmatizzandolo, come — con *Humour* corrosivo — fa la Williams) l'apparato amministrativo imposto nei baliaaggi dai XII cantoni sovrani, dalla necessità di allacciare ed ampliare i rapporti con eruditi e mercanti, oppure — più modestamente e pragmaticamente — attratti da una vacanza spensierata e godereccia.

L'itinerario attraverso le anguste gole della Leventina, le desolate campagne della Riviera, i dossi del Monte Ceneri, la discesa verso Lugano richiedevano cavalcature robuste,

* R. BIANCHI, *Il Ticino politico contemporaneo*, Locarno, Daddò 1989.

solide scarpe e soprattutto molto tempo, buona salute e vigore fisico per sopportare le fatiche e superare le difficoltà e i pericoli che il viaggio comportava. Il mondo tedesco aveva il suo confine estremo all'altezza del Dazio, sul Piottino, dopodiché cominciava l'Italia, i suoi costumi, glorie e nefandezze. A viaggiare è soprattutto la borghesia illuminata; ognuno — a seconda degli interessi — rivolge la propria attenzione a luoghi deputati: la regione alpina, la configurazione delle rocce, le vette eccelse e le gole profonde e minacciose dei fiumi, la semplicità agreste delle campagne, i paesaggi suggestivi dei laghi prealpini, le avventurose traversate del Verbano e del Ceresio in tempesta, le locande sporche e fumose, gli abitanti, i loro costumi, le loro abitudini.

Grazie ad una paziente ricerca in archivi e biblioteche Martinoni ha saputo individuare numerosi materiali, editi ed inediti: sono descrizioni di diari di viaggio, che opportunamente tradotti, annotati e illustrati con preziose stampe dell'epoca, arricchiti da un saggio introduttivo, da indici dei nomi e dei luoghi e da un'accurata bibliografia, compongono un'opera in cui si integrano, dilatandone notevolmente l'ottica, le osservazioni dello Schinz e del Bonstetten.

P. Parachini

* R. MARTINONI, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò 1989.

**A centocinquant'anni
dalla nascita di Whymper,
la traduzione in italiano del testo sacro
della letteratura di montagna**

La conquista del Cervino di Edward Whymper, testo sacro della letteratura di montagna, possiede ad un tempo il fascino del romanzo e l'esauriente completezza d'informazione che si richiederebbe a un manuale d'alpini-

simo. Alla precisa descrizione, anche iconografica (con illustrazioni dello stesso Whymper), delle tecniche allora in uso e del loro progressivo miglioramento si affianca la professione di fede in quella che l'autore considera una vera e propria scuola di vita: il duro tirocinio, al di là della forza fisica richiesta dallo sforzo, nelle qualità umane che più apprezziamo, quali la pazienza, la mutua assistenza, la costanza, il coraggio e la prudenza.

Un impegno gravoso, ripagato però dalla soddisfatta consapevolezza di aver dato una buona prova di se stessi e da quella *coincidentia oppositorum* che trova espressione nella massima di Tito Livio scelta da Whymper per il frontespizio del proprio libro: «Fatica e piacere, per natura opposti, sono tuttavia uniti in una specie di legame necessario».

Edward Whymper (Londra 1840-Chamonix 1911) pubblicò la prima edizione del suo libro più famoso nel 1871, a Londra presso Longman, con il titolo *Scrambles Amongst The Alps*: vi sono raccolte le imprese da lui compiute sulla catena alpina fra i venti e i venticinque anni di età. Negli anni seguenti, nonostante continuasse a visitare regolarmente i luoghi delle sue prodezze giovanili, s'interessò maggiormente all'esplorazione geografica. Compì dapprima due viaggi in Groenlandia, e in seguito guidò una spedizione scientifica sulle Ande dell'Equador, le cui esperienze vennero travasate nell'opera sua scientificamente più impegnativa (*Travels Amongst The Great Andes of The Equator*, Londra 1891): per l'importanza delle sue scoperte ottenne il massimo riconoscimento della Royal Geographic Society. Accanto alle pubblicazioni di argomento scientifico, Whymper curò con particolare cura le guide turistiche di Zermatt e Chamonix, dove trascorse parte dei suoi ultimi anni.

La traduzione è di Carlo Caruso che su questo argomento ha già pubblicato un contributo sui QGI (n. 2/1987).